

Con un sorriso imbarazzato per l'enormità del regalo che stava per farle, mia nonna materna accolse sua figlia, di ritorno dal viaggio di nozze: era riuscita, brigando con un impiegato delle poste, a farsi recapitare in tempo da Fratelli Fabbri Editore la copertina rigida in cartone e plastica-effetto-pelle dell'opera monumentale che settimana dopo settimana aveva raccolto in edicola, e anche leggiucchiato un po', ma sempre piano, attenta a non rovinare il dorso spillato, accarezzandone la copertina e andandola a riporre nell'armadio, accanto alla biancheria pulita.

L'*Enciclopedia della donna* uscì in fascicoli settimanali tutti i sabati a 150 lire, e mia nonna ne nascose ogni numero dentro *Il Mattino*, che acquistava per mio nonno, perché per quattro anni (tanti ne servirono agli esperti della Fabbri per sentirsi esaurienti rispetto alle nozioni necessarie alle donne) lei, con una pazienza che oggi sarebbe patologica, stipò di nascosto il sogno di regalare il prezioso vademecum alla sua primogenita femmina. Mia madre. Il 16 marzo del 1963, Anno I n. 20 bis, per 100 lire mia nonna aveva comprato anche gli indici del volume II e un folio che sarebbe servito da occhiello, con il sottotitolo all'opera: *Enciclopedia della donna - Grande enciclopedia di nozioni pratiche e di cultura generale per la donna*.

«Solo che non sono riuscita a farla rilegare in tempo» disse commossa mentre guardava la figlia scartocciare, e dentro gli occhi aveva una luce che raccontava tutto il fu-

turo che le stava donando. Quella notte, senza bisogno di consultare l'*Enciclopedia*, i miei genitori mi concepirono.

Sono nata in una città che da poco si stava rialzando dalle ginocchia in cui l'aveva gettata la guerra e su cui l'avevano lasciata gli americani. Ginocchia di morte o di sudditanza, ma sempre lividi dappertutto. Mentre Rosi ne fotografava crolli e sventramenti, mentre su di essa si allungavano le mani di Achille Lauro, io nascevo urlando in una sala parto del Loreto Mare, parto naturale, travaglio non lungo: mi chiamarono Amanda nonostante le nonne avessero espresso parere contrario, mi chiamarono così perché conoscevano il latino, studiato fin dalle medie e corroborato dalla messa. Non è facile essere all'altezza di un gerundivo, ma questo imprinting, che allora in fasce, e per lungo tempo a seguire, non potei conoscere, dev'essere stato l'inizio di molte cose. Mi chiamarono Amanda perché mentre nascevo, proprio in quel momento lí mia madre, dalle grandi vetrate che davano sul porto, vide arrivare una nube rossa che procedeva veloce veloce: la trasportava lo scirocco. Anche mio papà, che andava avanti e indietro fumando, come nelle vignette in bianco e nero della *Settimana Enigmistica*, sentí gli alberi stormire forte e i vetri vibrare un po' contro il vento. Non potevano sapere che stava arrivando la rivoluzione sessuale, non potevano sapere che avrebbe toccato anche loro, proletari e borghesi, gente pratica e non speculativa, gente che a ventidue anni già lavorava e faceva figli e si sposava in chiesa, gente che acquistava lavatrici. Non potevano saperlo, ma lo sentirono, dovettero sentire che quel vento era pagano: che il soffio di Ovidio stava rinnovandosi attraverso i millenni e che avrebbe cambiato il loro modo di fare l'amore, di pensare l'amore. Avrebbe acceso le luci nelle loro camere da letto, abbattuto i confini delle coppie nelle città e spazzato via i costumi dai culi sulle spiagge.

Le conseguenze immediate furono che mia madre comprò illegalmente una partita di pillole anticoncezionali da-

gli Stati Uniti, assieme a una sua cugina che aveva sposato un americano dello sbarco. Che gattonando ne trovai un bel blister rotondo come un disco e ne riuscii a mangiare tre, gommose, rosa ciliegia, e mi portarono al Santobono a fare la lavanda gastrica, tacendo sulla molecola illegale che rimbalzava nel mio stomaco. Che ho sempre saputo che i maschi la fanno all'in piedi perché mio papà lasciava la porta del bagno aperta. Che ho creduto nella Madonna ed era quella di Munch, appesa e incorniciata in una stampa nel soggiorno, capelli blu, aureola arancione e capezzoli strabici: da grande volevo essere come lei. Che *Tropico del Cancro* si era tutto sfascicolato per l'uso e mi rubarono la Uhu dall'astuccio della scuola per rincollarlo: ricordo papà che lo teneva e mamma che applicava le mollette sul dorso. Ricordo la fuga di Antigone in motoscafo, capelli nel vento, ne *I cannibali* della Cavani, come se fossi stata io.